

Giornata contro la violenza sulle donne



Perché si celebra il 25 novembre

È stata **l'assemblea dell'Onu nel 1999** a scegliere questa data in ricordo del sacrificio delle sorelle **Patria, Minerva e Maria Teresa Mirabal**, uccise dagli agenti del dittatore Rafael Leonidas Trujillo in Repubblica Dominicana

La storia delle sorelle Mirabal

Il 25 novembre 1960, infatti, tre sorelle furono uccise dagli agenti del dittatore Rafael Leonidas Trujillo, a Santo Domingo, nella Repubblica Dominicana. Dopo essere state fermate per strada mentre si recavano in carcere a far visita ai mariti, furono picchiate e gettate in un burrone dai loro carnefici che cercarono di far passare quella brutale violenza per un incidente. All'opinione pubblica fu subito chiaro che le tre donne erano state assassinate. Patria, Minerva e María Teresa Mirabal — questi i loro nomi — erano conosciute come attiviste del gruppo clandestino Movimento 14 giugno, in viso al governo.

La lotta alla dittatura

Le tre sorelle sono passate alla storia anche con il nome di **Las Mariposas (le farfalle)**, **per il loro coraggio di opporsi alla dittatura e di lottare per i diritti.**

Il simbolo delle scarpe rosse

Soprattutto in Italia, il simbolo della lotta contro la violenza sulle donne sono le scarpe rosse, "abbandonate" in tante piazze per sensibilizzare l'opinione pubblica.

Il simbolo è stato ideato nel **2012 dall'artista messicana Elina Chauvet** con l'opera **Zapatos Rojas**, ed è così diventato uno dei modi più popolari per denunciare i femminicidi.

L'installazione è apparsa per la prima volta davanti al consolato messicano di El Paso, in Texas, per ricordare le centinaia di donne uccise nella città messicana di Juarez.



Elina Chauvet

da Antonio Ferrara, **A CASA TUTTO BENE**, Edizioni EL, Einaudi Ragazzi

Trama: Lisa e suo fratello Paolo vivono con la madre e con un padre manesco. Lisa implora diverse volte sua madre di lasciare il marito, ma lei non ci riesce e subisce percosse e umiliazioni. Lisa cerca una vita normale, affetti normali, persone di cui possa fidarsi, soprattutto quando in famiglia la situazione precipita. Una storia di amore e di rispetto, sulla forza che i più piccoli sanno esprimere nelle difficoltà.

La mattina dopo la mamma accompagnò a scuola me e Paolo e poi andò in questura a ritirare la denuncia. Io venni a saperlo la sera, a cena. Stavo mangiando la cotoletta impanata. Sentii la mamma che lo diceva sottovoce a sua sorella.

- Stamattina sono andata in questura: ho ritirato la denuncia.

Zia Luciana non rispose, si mise solo a scuotere la testa, piano piano.

Mi passò l'appetito. Mi si restrinse la gola. Voleva dire che saremmo tornati a casa, a combattere di nuovo tutti i giorni.

Misi giù la forchetta e il coltello. Mi sembrarono improvvisamente pericolosi. Non solo il coltello, anche la forchetta.

La cena andò avanti come se niente fosse, a tavola mangiavano e parlavano tutti tranquillamente, come se non sapessero niente. Paolo mangiava con gusto, ché solo lui davvero non sapeva. Sapeva solo che tornavamo a casa, della denuncia non sapeva niente. Zio Giorgio ogni tanto mi guardava, si era accorto che non mangiavo e sembrava volesse dirmi qualcosa. Hai ragione, Lisa, hai ragione, i grandi a volte sono degli idioti, sembra che non siano mai cresciuti, che vuoi farci.

Un momento dopo sul cellulare mi arrivò un messaggio di Sabrina: Come va a casa? E col ragazzo bello, curioso e puzzolente?

- Ritira il cellulare, Lisa, siamo a tavola! - fece mia madre.

Me lo rimisi in tasca, il cellulare, e mi venne in mente che i grandi erano così, erano proprio strani. La loro vita non sapevano viverla e volevano insegnarti come vivere la tua. E poi mi misi a pensare a Davide, a quando diventavamo grandi e ci sposavamo, e lui non mi picchiava nemmeno una volta, e non mi diceva mai stronza, cretina e non sei capace. La mamma sorrideva, ogni tanto mi guardava e sorrideva, beveva il vino che zio Giorgio le versava nel bicchiere e pensava di sicuro che il peggio ormai era passato, e io lo sapevo, invece, che era ancora da passare.

Dopo cena andammo in cortile. Era una serata calda, piena di grilli e di odori di giardino, e fuori si stava bene. Ci sedemmo tutti sulla panca di legno addossata al muro, sotto il glicine che si arrampicava fino alla finestra del primo piano, e solo Paolo stava seduto sul gradino di pietra grigia della porta.

Stavamo tutti in silenzio, perché ognuno pensava che il giorno dopo si tornava a casa. Io avevo ancora la gola stretta da una fune, e pure la saliva la mandavo giù a fatica.

Zio Giorgio andò un momento dentro, tornò fuori con la chitarra in mano e disse d'ài, Lisa, cantaci qualcosa.

A me dava fastidio che me lo chiedessero, non mi piaceva cantare a comando, come un cagnolino ammaestrato, ma quella volta subito accettai. Accettai perché avevo voglia di cantare e perché a chiedermelo era zio Giorgio. Ogni tanto cantavo, con lui. Cantavo tutte le volte che venivamo in campagna.

Non mi chiese cos'avessi voglia di cantare, cominciò direttamente a farmi sentire gli accordi e a fischiettare la canzone, e dopo un minuto l'avevo già riconosciuta. Era una delle mie preferite. Parlava di una ragazza che lottava da sola contro il fuoco, contro il freddo e contro il buio, e alla fine vinceva lei.

Con la testa zio Giorgio mi fece cenno di iniziare, e io iniziai.

Cantai quella canzone cantando la mia vita, e la mia voce faceva tremare i petali azzurri del glicine, e la ragazza della canzone ero io, e mentre cantavo non avevo più paura di niente e di nessuno. E alla fine mi fecero anche un bell'applauso e, dopo, la sera si fece più dolce e più affettuosa, fino a quando andammo a letto, perché nell'aria c'erano ancora tutte quelle note.

(da Antonio Ferrara, *A CASA TUTTO BENE*, Edizioni EL, Einaudi Ragazzi)

In questo libro si parla di violenza familiare, di un marito sulla moglie e dei loro due figli. Lisa, la voce narrante, frequenta le scuole medie e ha un fratello più piccolo, Paolo, che ama disegnare, un padre che fa la guardia giurata e una madre che è avvocato. Il padre ha la mano molto pesante con la moglie, la controlla e scatta per ogni sciocchezza, con una rabbia in corpo che non può essere giustificata. Si vive in punta di piedi nell'appartamento della protagonista, sempre in bilico tra una giornata normale e una di violenza, con le antenne dritte per capire come sia opportuno comportarsi. Lisa non capisce perché la madre non metta fine a questa tortura, perché non abbandoni il padre e al contempo ragiona, senza trovare risposta:

Restai a tavola da sola ancora un po' a pensare. A pensare a tutto il male che tanti uomini facevano alle loro donne. A come le donne se lo lasciavano fare.

Lisa oramai osserva gli uomini con sospetto e con circospezione, persino il suo piccolo fratellino, che è vittima quanto lei, potrebbe da adulto diventare un nemico. Anche il ragazzino al quale è legata, Davide, ha dei comportamenti che sono segnali allarmanti e difficilmente giustificabili, come sbirciale i messaggi sul telefonino e poi farle l'interrogatorio. Sognando un futuro

diverso per se stessa, fotografa però impietosa la vita della madre e a Ferrara bastano due righe per dire tutto:

E poi mi misi a pensare a Davide, a quando diventavamo grandi e ci sposavamo , e lui non mi picchiava nemmeno una volta, e non mi diceva mai stronza, cretina e non sei capace.

Tra alti e bassi, abbandoni e ricongiungimenti la storia si avvia verso un epilogo che è l'unico possibile e che al tempo stesso rattrista, spaventa e regala anche un piccolo germoglio di speranza e di rinascita.